

C. F. Manara / Nel tunnel della crisi

UNIVERSITA' & LIBERTA'

Il prof. Carlo Felice Manara, ordinario di Istituzioni di geometria superiore nell'università statale di Milano e autore di un felice saggio sui problemi universitari (cfr SC n. 164), traccia un quadro della struttura universitaria italiana dalla « contestazione calda » del 1968 fino alla più recente emanazione parlamentare di alcuni « provvedimenti urgenti per l'università », che si rivelano tuttavia parziali e molto in ritardo rispetto alla situazione. Proprio dalla riflessione sui problemi che collegano l'università con la libertà, si può giungere alla radice di quella che potremmo chiamare una vera e propria « crisi di identità ».

Non ci pare fuori luogo ritornare oggi a parlare dell'università e dei suoi problemi: questi argomenti sono stati portati clamorosamente alla ribalta nel 1968 dalla cosiddetta 'contestazione calda'. In epoca più recente, una faticosa gestazione parlamentare ha portato alla emanazione di certi 'provvedimenti urgenti per l'Università' che, malgrado il loro nome, venivano molto in ritardo rispetto alla situazione; oggi pare che la coscienza dei cittadini sia in certo modo acquietata dall'esistenza di questi provvedimenti, i quali per loro stessa definizione sono parziali, e destinati ad essere in certo modo l'introduzione per una riforma radicale dell'istituzione. Di conseguenza i problemi dell'università sembrano svanire poco a poco dalla scena (un po' con quella tecnica che nel cinema è chiamata 'dissolvenza') mentre l'attenzione dei governanti e del pubblico è attirata da altri problemi che sono oggi alla ribalta, come per esempio i problemi dell'economia che appaiono ben più appassionanti ed importanti.

Da parte nostra tuttavia pensiamo che non sia

sprecato il tempo dedicato alla meditazione sui problemi dell'università, perché pensiamo che la crisi in cui essa si dibatte abbia anche le sue conseguenze sulla crisi generale della società in cui viviamo.

Infatti non vogliamo dimenticare quale sia il peso e l'importanza dei problemi economici nella vita della nazione, e tuttavia ci ostiniamo a credere nel primato dell'intelligenza e dello spirito. Pertanto, continuiamo a credere che, accanto ai problemi della produzione e della distribuzione dei beni materiali, della spartizione e della gestione del potere politico ed economico nella società attuale, i problemi dell'università conservino una loro importanza radicale, e non soltanto per i contemporanei, ma anche soprattutto per i nostri figli.

Inoltre non è detto che la dimensione economica sia del tutto assente dalle questioni che ci interessano: basta pensare che gli investimenti richiesti oggi dalla istruzione e dalla ricerca scientifica sono di tale mole che anche il politico più ottuso e l'economi-

la contestazione calda

sta più miope non possono trascurare questo aspetto del problema.

Per noi tuttavia l'aspetto che più interessa è quello che ci induce a meditare sui problemi che collegano l'università con la libertà. Forse non si è lontani dal vero pensando che la mancata risoluzione di questi problemi ha portato l'università a quella che potremmo chiamare (adottando per una volta una espressione oggi di moda) una 'crisi di identità'. Si tratta di una crisi difficile, ma che a nostro parere deve essere affrontata e risolta; pensiamo infatti che l'università come istituzione abbia ancora una sua parola da dire, un suo compito da svolgere nella società di oggi, anche se si trova perennemente di fronte all'impegno di reagire vitalmente al cambiamento della società, cambiando a sua volta il proprio modo di essere e forse anche le proprie strutture.

A nostro parere, l'analisi dei rapporti tra università e libertà può facilitare anche quella di molti altri problemi scottanti della società d'oggi. Noi cercheremo di svolgere questa analisi guardando le cose sostanzialmente da tre punti di vista: il punto di vista della libertà dello studente, che all'università chiede un titolo accademico e la preparazione alla professione; il punto di vista di colui che nell'università fa della ricerca scientifica; infine il punto di vista di colui che nell'università trasmette ai giovani le conoscenze che sono frutto del lavoro di ricerca.

Per quanto riguarda la libertà dello studente, che all'università chiede una preparazione professionale e un titolo accademico, ci pare di poter dire che le condizioni in cui oggi il lavoro si svolge nella nostra società conducono sempre più frequentemente a un'alienazione del lavoratore intellettuale, alienazione che incide sulla sua libertà interiore ed esteriore almeno quanto l'alienazione dell'operaio incide sulla libertà di questi.

Per quanto riguarda la libertà della scienza e della ricerca, si può osservare che essa è attaccata e compromessa da una parte dai mezzi economici sempre più imponenti che sono richiesti dalla ricerca, e dall'altra per la contiguità che la ricerca spesso viene ad avere con la tecnica più avanzata, cioè con quella tecnica che quasi sempre determina il potere economico, politico e militare.

Infine per quanto riguarda la libertà dell'insegnamento e degli insegnanti, è un dato di fatto che essa oggi è insidiata da tentativi sempre più massicci di asservimento dell'intera istituzione universitaria (e in particolare degli insegnanti) da parte di persone militanti a pro di certe ideologie che hanno un sottofondo politico, spesso assai male dissimulato, e che si servono dei mezzi più deteriori, della piazza e dell'assemblea, per piegare gli individui alla propria volontà.

Di fronte ad una problematica molto complessa, e che coinvolge dei valori altissimi per l'individuo e per la società, non si direbbe che le idee del pubblico siano molto chiare; né si direbbe che siano ferme le volontà di coloro che dovrebbero provvedere a salvare i valori fondamentali sui quali si fondano la nostra società e la nostra civiltà.

È facile costatare che la contestazione nell'università è oggi diversa da quella che si potrebbe chiamare 'contestazione calda', caratteristica degli anni dal '68 al '70; questo non significa affatto che le generazioni giovani siano oggi contente del mondo in cui vivono, oppure che la contestazione sia spenta: essa ha cambiato toni e modi; i giovani di oggi non riconoscono più i maestri che ieri li avevano ispirati nella volontà rabbiosa (e stupida) di distruggere tutto e di fare *tabula rasa* di un 'sistema'. Questo si è dimostrato molto più forte di quanto essi pensassero e supponessero.

Chi amava i giovani (e continua ad amarli, senza lusingarli né adularli) aveva previsto questo sbocco della contestazione e aveva anche previsto le delusioni, le stanchezze, i tristi risvegli dopo le ubriacature, il cinismo che nasce dopo la caduta dei sogni non maturati in sacrificio costante e in impegno profondo.

È stata proprio questa la circostanza che ha causato i dolori più forti, che ha originato le più gravi preoccupazioni in tutti quanti amavano ed amano i giovani: il dover costatare che la contestazione è stata condotta e proseguita all'insegna di un 'impegno' inesistente, che ha fatto scambiare le ingiurie alla polizia (della quale si sapeva che aveva ordine di tutto sopportare) per rivoluzione, il 'volantinaggio' davanti alle industrie per partecipazione alla condizione operaia, il trascurare di pulirsi e di lavarsi per partecipazione alla condizione dei poveri.

Tutti questi equivoci sono stati coltivati soprattutto nelle università del mondo occidentale, e in modo particolare nell'università italiana.

Essi sono stati generati e favoriti da una condizione di inquietudine, suscitata nei giovani dallo stato della società in cui viviamo, società che viene chiamata 'permissiva', ma che effettivamente non riesce più a discernere e ad affermare dei valori e ad impegnarsi per essi. Per questa società dunque la per-

missività non è un sintomo di libertà dello spirito e dell'individuo, ma è al contrario un segno di estrema decadenza morale.

È da osservarsi tuttavia che in Italia la contestazione degli studenti universitari ha avuto un aspetto che potrebbe essere giudicato sconcertante; essa infatti è stata presentata come un movimento rivoluzionario, ed ha assunto aspetti populistici e a volte addirittura anarchici. Tuttavia le motivazioni reali della massa studentesca che ha seguito i capi sono state tipicamente piccolo-borghesi. Invero la motivazione profonda è stata data spesso dall'impazienza di salire sui gradini della scala sociale di una società borghese nella quale si presumeva che le pergamene accademiche qualificassero per i posti di comando; esattamente come avveniva qualche decennio fa, quando la nostra società ospitava i liberi professionisti cioè una classe che era considerata come il culmine delle aspirazioni di chi non poteva presumere o non aveva il coraggio e la capacità di tentare la scalata alla classe industriale ed imprenditoriale.

Si giunge facilmente a concludere che la contestazione più furiosa ha avuto una matrice che è del tutto analoga alla matrice piccolo borghese, alimentata da pseudo intellettuali frustrati ed inquieti, che ha alimentato i fascismi di tutte le marche; ed è anche facile costatare che i metodi di costoro, che si presentavano come il gruppo di guida del proletariato intellettuale, sono strettamente analoghi ai metodi praticati a suo tempo dai baldi giovani del GUF.

Le cronache di fatti di violenza che la stampa riporta (quando ne ha il coraggio) conducono alla desolante constatazione che la storia ha insegnato ben poco, perché chi ha vissuto nell'università durante l'era fascista riconosce immediatamente l'atmosfera di intimidazione, di prepotenza, di violenza che regnava qualche decennio fa; di diverso c'è soltanto il colore. È pure desolante dover costatare che anche ora la democrazia non mostra di avere il coraggio di far rispettare la legge, e che spesso coloro che la dovrebbero applicare si nascondono dietro pretesti risibili, come per esempio quello dell'inviolabilità dell'università, per rispetto alla libertà; che in questo caso risulta essere la libertà a senso unico dei violenti di imporre con tutti i mezzi la propria prepotenza. L'estremo inferiore dell'abiezione è raggiunto da quegli uomini politici che adulano i giovani, i quali da parte loro neppure hanno intelligenza di capire che dietro queste smaccate adulazioni vi è un sostanziale disprezzo per loro. Chiunque può costatare la verità di questi enunciati, e vedere con i propri occhi le scritte ingiuriose e spesso blasfeme, i manifesti minacciosi e tutti gli altri ammennicoli di questa 'civiltà' di nuovo tipo. Chi

vuole può anche costatare di persona, diciamo, se non ha timore di affrontare i drappelli di picchiatori e di 'Katanghesi' che possono spedire all'ospedale in pochi minuti, solo che risuoni il grido di 'fascista', che ha gli stessi effetti del grido di 'untore', che scatenava le plebi milanesi del secolo XVII secondo la descrizione che Manzoni ne fa.

Vi sono tuttavia molti motivi per pensare che le plebi milanesi di quell'epoca avessero maggiori giustificazioni di quante non ne abbiano i prepotenti che 'presidiano' oggi le università italiane.

Abbiamo detto che nel nostro paese una delle componenti della contestazione studentesca è stata data dalla falsa immagine di una società borghese che era forse valida qualche decennio fa, ma che oggi non risponde più alla realtà. Nella società di oggi sono cambiate radicalmente le strutture del potere e quindi i problemi che si pongono all'individuo che vuole inserirsi nella società sono del tutto diversi da quelli che erano qualche decennio fa. Occorre dunque prendere coscienza di questi problemi e dei pericoli che si presentano davanti ai singoli e alla società, perché l'università dovrebbe poter impegnarsi nella loro soluzione.

libertà del laureato

Se vogliamo anzitutto interessarci della libertà del laureato, possiamo osservare che l'università è stata finora concepita come una istituzione destinata anche alla preparazione professionale. Tuttavia come abbiamo detto poco fa, nella mentalità della maggioranza di coloro i quali richiedono all'università un diploma di crescita sociale, la professione è concepita secondo il *cliché* della società borghese italiana di vari decenni fa.

Ora sta di fatto che anche il cosiddetto lavoro intellettuale sta vivendo una vicenda di cambiamento che presenta caratteristiche del tutto analoghe a quella vissuta dal lavoro manuale.

Il concetto di alienazione, coniato in ambito marxista, ha assunto connotazioni culturali più ampie e parzialmente diverse rispetto al senso originario, e ormai anche nel linguaggio comune non viene esclusivamente riservato alla condizione operaia.

Non è nostra intenzione addentrarci nell'analisi di questo problema che ha numerosissimi aspetti: tecnici, sociologici, psicologici. Tuttavia è facile ricordare che, per

esempio, la famiglia contadina di una volta svolgeva moltissimi compiti: la sua sopravvivenza richiedeva di progettare la produzione sull'arco di un'annata, e richiedeva quindi un minimo di quella che oggi si chiama 'capacità imprenditoriale'. In modo analogo l'artigiano di una volta era tenuto a fornire un'opera in certo senso completa.

Generalizzando, si potrebbe dire che le condizioni di lavoro di una volta avevano una dimensione che si potrebbe chiamare di 'contemplazione' della propria opera, o anche più semplicemente di 'compiacimento' per un'opera pensata e completamente realizzata. Questa dimensione chiaramente non è quantificabile, non è misurabile, ma forse costituisce un contributo essenziale all'equilibrio psichico dell'uomo che lavora, superiore al puro possesso materiale dei beni e del denaro. Questa stessa dimensione è totalmente perduta nel lavoro dell'operaio, il quale, oltre a dover ripetere meccanicamente sempre la stessa operazione parziale, non ha mai la gioia di contemplare il prodotto finito del proprio lavoro; e d'altra parte non ha partecipato né alla progettazione tecnica né alla progettazione economica del lavoro, imprese che d'altronde sarebbero fuori dalle sue possibilità intellettuali e tecniche. Infine il prodotto del suo lavoro gli è sottratto nel senso che è di proprietà di altri ed egli rimane soltanto nella condizione di chi ha semplicemente monetizzato il proprio tempo e la propria fatica.

Questa analisi, che è classica della rivendicazione della condizione operaia, potrebbe essere applicata anche al 'colletto bianco' con la sola differenza delle diverse condizioni fisiche di lavoro. L'impiegato che sta dietro lo sportello di una banca, anche se laureato in legge o in economia e commercio, continua a riempire moduli tutto il giorno o a svolgere delle mansioni 'd'ordine' che rientrano in tutto un gioco d'impresa sul quale egli non ha il minimo controllo e del quale egli non ha neppure consapevolezza.

Lo stesso si può ripetere, per esempio, dell'ingegnere che esegue dei calcoli in un piccolo ufficio di una grande impresa di costruzioni o di una fabbrica.

Queste condizioni di lavoro del laureato di oggi lo distaccano profondamente dalla condizione del 'professionista' della società borghese di una volta, e tolgono anche a lui la dimensione del 'compiacimento' del lavoro, che costituiva sostanzialmente una componente della libertà del lavoro intellettuale ed una salvezza dalla nevrosi portata dal lavoro alienante.

Non si può neppure asserire che l'alienazione sia caratteristica dei cosiddetti gradi inferiori delle aziende che utilizzano il lavoro del laureato; è chiaro infatti che anche gli appartenenti agli uffici superiori sono a loro volta

vittime di un'alienazione che li porta alla ricerca del maggior potere possibile; questa ricerca è fine a se stessa, ed ha come oggetto soltanto la propria posizione personale e non il compiacimento per il lavoro fatto, che non sia quello che porta alla massima autorità possibile ed al massimo potere. Questo fenomeno porta alla mercificazione totale della propria competenza ed avvilisce il lavoro intellettuale del singolo, il quale non trova altro modo per affermare la propria personalità che quello di cercare il massimo grado burocratico, il massimo dello stipendio, il massimo del potere nel campo puramente materiale, nella direzione che lo conduce a impossessarsi nella massima misura possibile di beni materiali, oppure della massima possibilità di dominio sugli altri.

superare l'alienazione

Sappiamo che il mondo di oggi abbonda di manifestazioni e di iniziative che tendono a rimediare a questa nevrosi del lavoro alienante; i sociologi si preoccupano dell'impiego che l'uomo di oggi (e del futuro) fa (e farà) del 'tempo libero'; sta di fatto che nella maggioranza dei casi invece che di tempo libero si dovrebbe parlare di 'ore vuote'. Si parla molto del problema di 'riempire' queste ore, e tutti sanno che l'uomo di oggi ha sviluppato delle occupazioni dirette a questo specifico scopo: si tratta per esempio di quei passatempi che con termine straniero vengono chiamati *hobbies* e che forniscono forse un succedaneo del 'compiacimento' di cui parlavamo poco fa. Oppure si tratta di attività sportive, nei casi più favorevoli, o anche soltanto delle attività dei cosiddetti 'tifosi', cioè di coloro i quali cercano lo sfogo della tensione interiore nel contemplare i propri beniamini, che praticano delle attività che in origine erano sportive e che ora sono delle professioni pure e semplici. Anche il turismo può essere classificato come un riempitivo delle 'ore vuote'; ma tutte queste attività, per servire alla crescita dell'uomo, e per essere indirizzate nella direzione della libertà dell'individuo, richiedono di essere accompagnate da altre attività che possono essere chiamate genericamente culturali.

In modo molto approssimato si può infatti dire che l'impiego alienante del tempo libero dipende da mancanza di cultura, nel senso più vasto del termine.

Limitiamoci a prendere in considerazione il

problema dei laureati: abbiamo visto che per questi si pongono dei problemi di alienazione, che nasce dalle condizioni di lavoro dei laureati che oggi sono del tutto diverse da quelle che erano qualche tempo fa. Tuttavia si potrebbe dire che l'università praticamente ignora questi problemi e non ne tiene conto, perché continua a preparare dei laureati nella prospettiva professionale che era valida tempo fa.

Occorre invero tener presente il fatto che nel lavoro di oggi vi sono due esigenze da considerare, esigenze che pongono dei problemi apparentemente incompatibili tra loro. Da una parte infatti il progresso rapidissimo della scienza e della tecnica esige che l'università conferisca delle nozioni sempre più avanzate e soprattutto sempre più specializzate; la specializzazione infatti è il prezzo che si deve pagare, nella scienza, nella tecnica e nella professione, per avere la posizione di avanguardia che appare necessaria per la sopravvivenza. D'altra parte la specializzazione avanzatissima pone il laureato nella condizione di alienazione di cui abbiamo parlato, perché lo pone nella condizione di perdere la veduta di insieme, la progettazione globale, la contemplazione dell'opera completa che è riservata a pochi privilegiati. Esiste pertanto l'esigenza di dare al laureato i mezzi per emergere da questa alienazione, per difendersi, per salvare la propria libertà di essere intelligente che non si lascia schiacciare dall'organismo di produzione. La risoluzione di questi problemi non è certo semplice, ma la loro urgenza richiede che l'università almeno prenda coscienza di essi e avvii lo studio della loro soluzione.

Pare a noi che il rimedio alla sconcertante situazione di alienazione, di tensione, di malcontento a tutti i livelli possa essere cercato nella direzione della crescita della persona umana, crescita che può essere ottenuta soltanto se la persona riesce a ritrovare in se stessa altri contenuti, che siano dello stesso livello di quello che abbiamo descritto poco fa come il 'compiacimento' oppure la 'soddisfazione' dell'opera compiuta dall'artigiano, nella vecchia concezione.

Pensiamo che la crescita della persona sia uno dei compiti dell'università, compito che è in certo senso una sua vocazione propria che non può essere svolto da altre istituzioni.

Non abbiamo la pretesa di presentare delle soluzioni pronte e miracolose di un problema che a nostro parere è grave. Tuttavia pensiamo che sia utile qualche riflessione a proposito della convivenza tra specializzazione approfondita (condizione necessaria per il progresso nel mondo di oggi) e formazione culturale (condizione per il progresso del singolo e per il sussistere della libertà sostanziale del laureato). Si potrebbe pensare, per esempio, che la scuola oggi in generale ma l'università in particolare potrebbe studiare a fondo l'utilizzazione delle moderne tecniche di insegnamento e cercare così di distinguere tra la pura e semplice trasmissione di informazioni (che potrebbe essere effettuata al limite anche con macchine o con altri sistemi automatici e semiautomatici) e l'educazione alla libertà di scelta e di critica delle informazioni. Pensiamo infatti che sia abbastanza vicina l'epoca in cui l'uomo dovrà essere educato a difendersi dall'alluvione di informazioni inutili che cercano di sommergerlo e di condizionarlo nelle direzioni più svariate e con le motivazioni più diverse. Tali informazioni sono manovrate dal potere politico ed economico, e mirano a coartare la libertà interiore del singolo, imponendogli idee e comportamenti politici, oppure acquisti e comportamenti economici che sono spesso in contrasto con i suoi veri interessi; e soprattutto tolgono spazio e attenzione alla meditazione, all'approfondimento delle idee, all'azione di collegamento consapevole ed organico delle nozioni. Pertanto il compito della scuola dovrebbe nel prossimo futuro esser forse sempre meno quello di comunicare delle informazioni e sempre più quello di educare alla scelta, alla critica, all'utilizzazione umana delle informazioni che si ricevono. In questo ordine di idee dovrebbe potersi collocare anche quella istruzione permanente, quell'opera di riqualificazione dei cittadini e in particolare dei tecnici ad alto livello che è sempre più urgente nel mondo di oggi, il quale brucia velocemente competenze e capacità di lavoro e di comando. Ovviamente la strada da percorrersi in questa direzione è lunga e i pericoli sono numerosi; ricordiamo tra questi il pericolo di trasformare l'università in una macchina distributrice automatica di nozioni; ma forse questo pericolo può apparire meno grave quando si consideri l'attuale evoluzione dell'università, che sta diventando una macchina distributrice di titoli sempre più sprovvisti di contenuto. D'altra parte la strada che porta alla difesa della libertà del singolo è certamente diversa da quella che è stata imboccata dalla classe politica italiana, la quale è riuscita a caricare l'università di un lavoro didattico al quale era assolutamente impreparata, e ne ha fatto una macchina distributrice di diplomi senza senso.

**specializzazione
& cultura**

libertà della ricerca

Abbiamo fin qui cercato di analizzare i problemi di libertà che si pongono in relazione ai cittadini che debbono inserirsi nella società di oggi. Tuttavia questi problemi non sono i soli: ne esistono numerosi altri, così come esistono altri punti di vista dai quali si possono considerare le questioni della libertà nell'università. Tra questi vogliamo ora ricordare i problemi che riguardano la libertà della ricerca scientifica.

A questo proposito sarebbe utile analizzare anzitutto la questione se si debba oppure no fare della ricerca scientifica nell'università.

È noto che la risposta tradizionale a questa domanda è positiva: da un certo punto di vista si potrebbe addirittura dire che non si arriva a concepire la ricerca scientifica senza università, almeno nella concezione tradizionale di questi termini. Tuttavia la questione si è riproposta in epoca molto recente, ed in particolare in occasione della contestazione studentesca; questa è esplosa quasi contemporaneamente in molte parti della terra, e la contemporaneità dell'esplosione ha fatto pensare qualcuno che i motivi fossero press'a poco analoghi dovunque. Ma questa osservazione è soltanto superficiale perché (anche se vi sono dei motivi psicologici di fondo che hanno resa omogenea la protesta giovanile in molte parti del mondo occidentale) il corso del fenomeno della contestazione ha dimostrato che le strutture delle differenti nazioni hanno reagito in modo diverso, mostrando così anche le differenze di fondo che erano mascherate dall'uniformità del clamore delle proteste.

Abbiamo esposto poco fa le nostre idee, secondo le quali la matrice della protesta universitaria in Italia è stata fondamentalmente piccolo-borghese, matrice che spiega anche in parte il carattere tipicamente fascista (anche se di colore apparentemente diverso) delle violenze e delle prepotenze. È stato osservato da varie parti che l'università è stata la prima istituzione della società ad essere assalita da questa ondata di nuova barbarie; forse perché, in modo più o meno esplicito, questi pseudorivoluzionari sentivano che l'università è la diga più forte contro l'asservimento totale del cittadino alle ideologie dominanti. Orbene una delle tesi più care a certi 'duci' della contestazione stu-

dentessa è stata la lotta al 'feticcio' della ricerca scientifica. Questo atteggiamento rivela chiaramente il desiderio di ridurre l'università ad essere un centro di didattica e non anche un centro in cui la scienza viene costruita.

È chiaro che tutta questa polemica contro la ricerca scientifica nell'università cerca di nascondere lo scopo evidente di asservire in tutto e per tutto l'intelligenza al potere politico. Tuttavia va osservato che anche presso altri paesi la ricerca scientifica staccata dall'università ha preso piede; ciò è giustificato per esempio dall'enormità degli investimenti che sono oggi necessari per essere all'avanguardia della ricerca in tutti, o in quasi tutti, i campi scientifici.

Va anche ricordata l'importanza degli interessi politici ed economici che oggi sono legati alla ricerca scientifica; basta citare l'esempio delle ricerche di fisica collegate con lo sfruttamento dell'energia atomica; ma al di là di questo esempio banale, che coinvolge il potere militare delle nazioni e quindi una certa loro gerarchia nel mondo di oggi, gli stretti legami tra il potere finanziario e la ricerca scientifica sono palesi in altri moltissimi campi: ricordiamo con rapida esemplificazione l'enorme importanza economica degli studi di chimica, l'importanza anche di certi studi di biologia, le masse di capitali messe in moto dalla chimica farmaceutica, per non dire degli ovvi esempi forniti dalle ricerche di ingegneria, di elettronica, di teoria dell'informazione e di cibernetica.

Lasciamo da parte le questioni che riguardano il tentativo, fatto in ogni epoca, da parte del potere politico, di influire sulla ricerca scientifica; ma anche limitandoci soltanto alle questioni che riguardano il potere economico, è chiaro che oggi la dipendenza della ricerca da investimenti finanziari astronomici rende sempre più grande il pericolo che la ricerca perda la propria libertà e venga asservita al rango di puro strumento, di mezzo di dominio della natura e degli altri uomini. È inutile osservare che la riduzione dell'università a mero istituto che svolge compiti didattici farebbe compiere un passo molto grande nella direzione dell'asservimento della ricerca al potere politico oppure economico.

Questo pericolo ci pare particolarmente grave nella situazione italiana di oggi; tuttavia l'additarlo non vuole per ciò stesso significare l'affermazione che ogni ricerca ad alto livello debba necessariamente essere compiuta nell'università; si vuole soltanto affermare che l'università deve a nostro parere rimanere ancora un centro di ricerca scientifica ad altissimo livello, senza volere con questo soffocare ogni altro centro. Ci sono varie ragioni a favore di questa nostra tesi: anzitutto ci pare chiaro che il continuo contatto

con i problemi didattici restituisce al ricercatore quel contatto con la realtà umana e sociale che potrebbe egli perdere se rimanesse confinato nel limbo della ricerca pura; ma è anche da osservarsi che nell'università viene fatta l'operazione più importante di tutte, che è quella dell'educazione dei futuri ricercatori; infatti, senza il continuo apporto delle nuove generazioni, una classe di ricercatori si estinguerebbe rapidissimamente, e, per natura sua, un istituto che trascuri l'educazione a solo vantaggio della ricerca, è fatto per isterilire il campo da cui gli dovrebbe venire il nutrimento. Infine va ricordato che gli investimenti dominati dal potere economico sono portati a trascurare i settori umanistici, per curare molto meglio quelli che si qualificano come direttamente collegati con la tecnica. Non vorremmo fare dell'inutile letteratura oppure cadere nella mozione degli effetti, ma pensiamo che una società debba coltivare anche le 'umanità'; questi sono gli studi che danno la ragione del vivere e del faticare, quelli che in certo senso sono la misura della mentalità disinteressata di una società e quindi anche della sua umanità.

Pensiamo che il modo di salvare questi valori sia quello di mantenere la ricerca nell'università, a stretto contatto con la didattica ad alto livello, combattendo quella operazione di degenerazione dell'università che è stata iniziata con la contestazione da parte di una minoranza di studenti che ha ricevuto troppo credito da parte di una classe politica di notevole insipienza.

libertà di insegnamento

Abbiamo preso in considerazione i problemi riguardanti la libertà del cittadino che all'università chiede un titolo accademico e una qualificazione professionale, e i problemi della libertà della ricerca scientifica. Non si può tuttavia passare sotto silenzio il fatto che nelle università italiane esiste un problema che diventa sempre più importante ed urgente: il problema della libertà di insegnamento. Invero la violenza della nostra società rende la nostra sensibilità sempre più ottusa nei riguardi degli episodi di intolleranza, di intimidazione e di prepotenza che si verificano nelle università.

È molto grave il fatto che l'opinione pubblica si abitui sempre di più a questi episodi, per-

ché ciò significa che la nostra società è matura per la perdita di quella libertà che non è disposta a difendere con tutte le proprie forze.

Il fenomeno ha avuto un andamento progressivo, si direbbe secondo un piano ben congegnato. Si è incominciato ad attaccare i professori di ruolo dell'università: il professore di ruolo è stato denigrato, ingiuriato, attaccato in tutti i modi (anche fisicamente). Qualcuno ha anche addirittura supposto un segreto compiacimento da parte della classe politica (che generalmente è formata da persone la cui frustrazione intellettuale è facilmente diagnosticabile) di fronte al linciaggio morale che è stato tollerato così apertamente, se non addirittura favorito. Oggi si può dire che certe Università sono delle isole giuridiche, in cui non vale la legge comune, ma vige soltanto la volontà di certe minoranze faziose e violente che sono praticamente padrone di tutto.

Queste minoranze, che non esitano ad infrangere il codice penale, sicure come son dell'impunità o dell'aiuto esterno proveniente da certe parti politiche, sono sulla strada di esercitare una vera e propria dittatura ideologica. Ormai ci sono certi autori che sono apertamente « censurati », come per esempio Dante, che non viene più giudicato interessante per la cultura del popolo: sintomatico a questo proposito l'episodio che è avvenuto l'anno scorso presso l'università di un grande centro del nord; ivi il professore della Facoltà di lettere che commentava Dante è stato 'contestato'. Per poter svolgere le sue lezioni il professore è stato 'protetto' da una delegazione di operai che fungevano da guardie del corpo, inviati dal partito comunista. Non si sa che cosa giudicare più allarmante: se il fatto che si impedisca con la forza ad un professore di svolgere il proprio compito o il fatto che lo Stato abdichi a quella che è una delle sue più strette prerogative (quella di difendere la libertà del cittadino e soprattutto la libertà di insegnamento) e lasci ai 'servizi d'ordine' di un partito il compito che è e deve essere soltanto suo.

Ma la cosa non è finita qui; il professore ha difeso pubblicamente la propria scelta dell'Autore da commentare (Dante nella fattispecie) al quale era stato dato l'ostracismo da parte dei teppisti: ma la difesa è stata che il suo commento di Dante era fatto secondo lo spirito di Gramsci. Ed anche qui non si sa che cosa ci sia di più malinconico: o il fatto che il professore sia privato violentemente di un suo diritto, oppure il fatto che costui si difenda cercando di sbandierare la propria ortodossia ideologica.

I ricordi che questo comportamento suscita in chi non è più giovane sono terribilmente allarmanti per poter gustare a fondo tutto il grottesco della situazione.

Nella stessa università del nord un 'comitato' fatto di politici locali ha cercato con molto sussiego di 'instaurare il dialogo' (così è il gergo di moda) con gli studenti; dialogo di cui — secondo i politici — i professori sono incapaci. Orbene il cosiddetto comitato ha visto naufragare i suoi tentativi, perché i giovani dittatori hanno completamente sabotato i lavori: infatti mentre a qualche politico veniva permesso di parlare, ad altri ciò era sistematicamente impedito; il comunicato dell'ufficio stampa dei sabotatori (religiosamente riprodotto dai grandi organi della stampa) riportava che era falso che a certi politici era stato negato il diritto di parola: essi avevano potuto parlare, ma poiché erano borghesi, era necessario che la loro parola non arrivasse all'uditorio e quindi il clamore durante i loro discorsi era una difesa della libertà del popolo contro le bieche manovre borghesi. Anche in questo caso non si sa quale sia la cosa più allarmante: o il fatto in sé, che unisce il danno alle beffe, oppure la insipienza dei politici che non si rendono conto che questi fatti sono troppo sintomatici per essere tollerati tranquillamente.

Abbiamo citato soltanto due episodi; ma tutti sanno che la casistica è ormai nutritissima e tale da essere molto preoccupante per il cittadino che è interessato al bene della libertà. E ciò senza contare l'aspetto antieducativo di questa situazione nei riguardi dei

giovani: questi infatti, nelle aule e negli ambulacri della Università sono testimoni quotidiani di prepotenze, di intimidazioni, di violenze, di minacce di ogni genere e d'altra parte hanno sotto gli occhi lo spettacolo desolante dello stato democratico che non compie il suo sacrosanto dovere di proteggere la libertà del cittadino, o — peggio — permette che altre organizzazioni compiano questo servizio secondo il loro interesse.

Abbiamo cercato brevemente di toccare i problemi che ci sembrano più interessanti e che riguardano l'università italiana. Sarebbe ipocrisia concludere con una nota ottimistica, perché la natura della classe politica che dovrebbe servire il bene comune non è tale oggi in Italia da permettere ottimismo di alcun genere. Esiste una sensazione diffusa di sconforto e di stanchezza, una rassegnazione all'accettazione di un ordine quale che sia, molto simile a quella che invase l'Italia degli anni venti, in presenza delle violenze fasciste e della colpevole inerzia del governo di allora. Pensiamo tuttavia che il cristiano debba lavorare per il bene comune in ogni circostanza e respingere la stanchezza e lo sconforto che sono in ogni caso i sintomi più allarmanti del cedimento; questo sarebbe oltre che una stoltezza, un peccato, che ci porterebbe a perdere il bene della libertà, non soltanto nell'università ma anche in tutto il resto della nostra vita.

Carlo Felice Manara

LIBERAZIONE & LIBERAZIONE

*di Sergio Cotta, Franz Hengsbach, José Miguel Ibáñez Langlois,
José Luis Illanes, Pier Giovanni Palla, Josef Pieper, André Piettre*

pp. 208, L. 2.500

Si, c'è liberazione e liberazione. Questa parola che abusivamente tenta di soppiantare il termine «redenzione», carico di ben più vaste risonanze teologiche, è continuamente rilanciata sul tappeto delle discussioni sull'impegno del cristiano nel mondo, e viene usata con insidiosa ambiguità. In un'ideale tavola rotonda, che ha per moderatore Pier Giovanni Palla, segretario della redazione romana di «Studi cattolici», un gruppo di esperti internazionali esamina a fondo, e non certo per smania di precisione filologica, le implicazioni filosofiche sociali, ideologiche e spirituali che animano il dibattito sulla liberazione e i comportamenti che ne derivano. Mons. Franz Hengsbach, vescovo di Essen, considera la portata personale ed ecclesiale della liberazione operata da Cristo; il teologo José Luis Illanes, dell'Università di Navarra, offre una rassegna della cosiddetta «teologia della liberazione» fiorita soprattutto in America Latina; il filosofo Josef Pieper analizza da par suo il fondamento della giustizia nei suoi rapporti col potere; il filosofo del diritto Sergio Cotta mette al sole le radici culturali della violenza, così spesso congiunta alle pratiche di «liberazione»; il prof. André Piettre, dell'Institut parigino, segnala la discontinuità tra liberazione e salvezza, invitando a riflettere sulle delusioni comportate dalla credulità al mito del progresso. Infine, José Miguel Ibáñez Langlois, dell'Università cattolica del Cile, confronta l'impegno del cristiano con il marxismo, cioè con l'ideologia che più marcatamente inquina il pensiero e l'azione di quanti, in nome di una «liberazione» tutta terrena e orizzontale, vogliono ricondurre l'uomo alle schiavitù di sempre. Questo libro si rivolge a tutti coloro che, non avendo rinunciato a ragionare con la propria testa, vogliono leggere le mode in controluce, secondo il criterio che san Paolo dava ai tessalonicesi: «Esaminate ogni cosa, tenete ciò che è buono».

edizioni ares - 20131 milano - via stradivari, 7 - tel. 20.92.02
